

Tremonti: quando non taglia, toglie

Ha ragionato come se i problemi dell'economia italiana non fossero di tipo strutturale, ma contingenti. Diagnosi sbagliata, come la terapia

ENRICO MORANDO

Il progressivo peggioramento dei conti pubblici, che rende necessario un intervento correttivo sul bilancio 2004, è sostanzialmente dovuto al fatto che Tremonti - confidando in una forte ripresa economica, sempre prevista come imminente - ha lasciato crescere la spesa corrente primaria (dal 37 al 39%) del Pil in tre anni), sprestando così l'occasione fornitagli dall'ulteriore, significativa riduzione della spesa per interessi. Per stare dentro il 3% nel rapporto deficit/Pil, Tremonti ha fatto largo ricorso agli interventi in un tantum, con l'obiettivo di contenere l'indebitamento senza pregiudicare ulteriormente la crescita. In sostanza, ha ragionato come se i problemi dell'economia italiana non fossero di tipo strutturale, ma contingenti (l'11 settembre, la guerra, ecc.). Come se si trattasse semplicemente di passare senza troppi danni la nottata, in attesa di una ripresa che avrebbe poi potuto essere incrementata grazie alle riforme "strutturali" (fisco e mercato del lavoro), a loro volta finanziate

dalla crescita stessa.

A diagnosi sbagliata, terapia doppiamente sbagliata. Di qui l'enfasi propagandistica sulla riduzione delle tasse (mentre, con i condoni, la pressione fiscale aumentava nel 2003 di un punto di Pil), nel tentativo di alimentare artificialmente il sistema delle aspettative. Con l'effetto di deprimere lo stabilimento. E se i dati dell'economia reale raccontano un'altra storia (anche nel 2003, investimenti fissi lordi - 2,1; ulteriore caduta - meno 1,5 in otto anni - della quota italiana di commercio mondiale, mentre Germania e Francia incrementano e confermano le loro; peggioramento del differenziale di inflazione rispetto ad Eurolandia), si cerca di concentrare l'attenzione "del pubblico" - i consumatori, le imprese, i lavoratori - verso l'obiettivo di un'improbabile "scossa" che dovrebbe venire dalla riduzione delle tasse.

Propagandisticamente, l'operazione è riuscita: mentre tutti si occupano del pro e del contro la riduzione dell'Irpef, passa sotto silenzio il decreto

che aumenta l'accisa sulla benzina e nessuno chiede conto al governo degli effetti sul ciclo delle manovre straordinarie di prelievo realizzate da Tremonti, (ufficialmente) per "centrare" l'obiettivo del 3%.

Qualche settimana fa, queste ultime sono state analizzate da Cer, Prometeia e Ref per conto del Cnel, allo scopo di capire chi ha pagato di più e a quali scopi è stato indirizzato il prelievo aggiuntivo. Emerge dallo studio un risultato impressionante: mentre per le famiglie l'effetto netto delle misure del governo Berlusconi sarebbe perfettamente neutrale, per le imprese il bilancio è in profondo rosso. Nel periodo 2001-2004 il go-

verno ha assunto misure di prelievo aggiuntivo dal settore privato per ben 23 miliardi di Euro. Alla luce di queste cifre, si capiscono forse meglio le ragioni della forte caduta degli investimenti.

A cosa è servito questo autentico salasso, che ha provocato un'ulteriore caduta delle capacità competitive del Paese? Sempre lo studio Cer, Prometeia e Ref dimostra che solo una piccola parte delle risorse prelevate dallo Stato è stata utilizzata per compensare gli effetti negativi sul bilancio del cattivo andamento del ciclo economico: "una volta restituite le minori entrate determinate dalla bassa crescita, 0,4% del Pil, rimangono ancora

2 punti di Pil che sono andati a finanziare il progressivo aumento delle uscite primarie". Quindi, più tasse per finanziare aumenti di spesa corrente primaria, mentre quella per interessi - grazie al famigerato Euro - si riduceva ulteriormente.

In questo contesto di grave deterioramento della finanza pubblica, incisive misure di riduzione delle tasse per famiglie e imprese sono al tempo stesso più difficili da finanziare e meno efficaci ai fini della crescita. Poiché le proposte-promesse di riduzione delle tasse sono inserite sistematicamente dal governo nella retorica della "scossa" capace di far crescere più rapidamente e più intensamente l'economia, è indispensabile rilevare che - sempre secondo lo studio di Cer, Prometeia e Ref - gli effetti di una minore tassazione sul Pil sarebbero sostanzialmente irrilevanti nel primo anno, e diventerebbero significativi solo dal secondo anno. Si tratterebbe, quindi di una ben strana "scossa".

Inoltre, l'effetto sul Pil di un minore prelievo fiscale è tanto più forte in quanto non compensato da riduzioni di spesa. Vale a dire, se è realizzato il 3% del Pil, non si può far crescere ancora ... E non è in alcun modo dimostrabile che le riduzioni fiscali si "autofinanzino" con la crescita. Se invece le cadute di gettito vengono compensate da riduzioni contemporanee della spesa (sia di parte capitale, sia di parte corrente), l'effetto sul Pil è certamente depressivo. Dobbiamo dedurre che l'argomento della riduzione della pressione fiscale è un tabù, sostanzialmente inavvicinabile? No. Dobbiamo però pretendere di farlo uscire dal campo della geniale (secondo il Presidente del

Consiglio) fantasia tremontiana per farlo approdare su di un più solido terreno di confronto sulla politica economica.

Ciò che è possibile sostenere che se i consumi delle famiglie crescono poco (+1,3 nel 2003), ma crescono, mentre gli investimenti calano molto, forse l'imposta cui guardare prioritariamente non è l'Irpef, ma l'Irap. Dove si possano ipotizzare misure selettive di agevolazione fiscale che costino poco e premino comportamenti particolarmente virtuosi (es. assunzioni di giovani donne al Sud e di ultraquarantacinquenni a bassa qualificazione; investimenti in formazione e ricerca). Dove si possano finalmente contrapporre alla effimera efficacia di strumenti come il Tagliaspese seri interventi di rigorosa programmazione delle assunzioni nella pubblica amministrazione. L'occasione c'è. È quella dell'imminente dibattito sul Dpef.

(La prima parte di questo articolo è stata pubblicata il 23 Giugno)

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

RESISTETE ANCORA

L'estate avanza, la pigrizia, come una sirena, vi tenta con il suo canto molle. Le elezioni sono passate, i miliziani di Zargawi hanno decapitato un altro disgraziato, la guerra continua, sanguinosa, mentre tutti i sordi potenti del mondo occidentale continuano a lodarsi l'un l'altro perché il 30 giugno un governo libero e democratico, liberamente imposto, siederà a Baghdad su un trono di corpi martoriati. La guerra continua, nonostante le manifestazioni contro la guerra. Berlusconi continua a raccontare balle, a spararle grosse così e senza prove, senza pezze d'appoggio, senza dignità, tanto per gettare un po' di fango su chi non lo approva, non l'ha mai approvato e lo contesta esercitando un suo diritto. Berlusconi continua a difendersi attaccando. Eppure milioni di italiani l'hanno votato di nuovo. Non sentite penetrare dentro di voi, al di là della vostra volontà, un nauseante desiderio di chiamarvi fuori? Vi sentite tutti un po' stanchi della ripetitività del maleficio politico, avvertite il rischio che un attacco micidiale di noia spazzi via tutta la vostra voglia di partecipare, dimostrare, commentare, votare, discutere, sperare disperare indignarvi e poi sperare. Vi capisco. Ma resistete ancora. C'è Milano in ballo. Milano è la roccaforte simbolica del "forzalismo". È "Casa Berlusconi" e prima era "Casa Craxi", due "situation comedy" che hanno danneggiato il nostro sistema nervoso per una ventina d'anni. È il set ideale dell'Italia da bere, da divorare, da vendere. È una sfida cambiare gli arredi urbani: spostare dalla provincia la signora Colli, più ex

molle che altro, e fare spazio al compagno Penati, uno che ha governato Sesto San Giovanni, dove abita l'Italia che produce, e l'ha fatto bene, e non va a cianciare in televisione, ma lavora (l'unica mitologia sana del perfetto nord). È fiero della sua storia, anche se non va più di moda, Penati, e questo nella capitale della moda, è di particolare rilievo. È stato comunista così a lungo da far indigestione di bambini e non ne fa mistero. Berlusconi, lo vedete anche voi, è agitatissimo. In un delirante frangere di accuse e premonizioni, agita il suo fantasma preferito, lieto di dar del comunista a un comunista, non si tiene più. È tutto un brodo di giugliole maccartiste. Se non gli danno un calmante finirà di imbrogliare o imbrogliarsi. Ha già incominciato a proiettare sul minaccioso "altro da sé" (cioè noi) la sua naturale tendenza a non accettare la democrazia. Ha accusato il centrosinistra di aver ingoiato le schede che gli avrebbero tributato la desiderata e non avvenuta standing ovation elettorale, il sogno di ogni caudillo. Ha accusato non per far male, se no avrebbe anche fabbricato le prove, ha accusato così, per entrare nel clima, sperando che se lo dice lui degli altri, gli altri non lo diranno di lui se lo fa veramente (anche questa potrebbe avergliela rifischia l'amico George doppio vu, nella telefonata della buona notte). Quindi, come vedete, cari stanchi di guerra, non si può ancora abbassare la guardia. Bisogna fare ancora. Qualcosa di salivico, qualcosa di sinistra. Se conoscete anche un solo milanese, hinterland o città, o zone limitrofe, fategli una telefonata accorata. Se siete milanesi voi stessi, ancora un piccolo sforzo, lo so che avreste voluto nascere a Bologna, ma non è andata così. Vi tocca ancora una tre giorni di capannelli, discussioni col lattai, suppliche alla zia, assalto ai vicini di casa. Coraggio! Lunedì si fa festa.

Maramotti

CAPITANO... NON SO PERCHÉ, MA ULTIMAMENTE COMINCIANO A VENIRMI DEI DUBBI SULLA ROTTA DA SEGUIRE!



Tu, povero elettore... E tu, vil scrutatore

VITTORIO EMILIANI

Sei sui rami alti dell'Ulivo, piccolo, medio, medio-piccolo (grande mai), ingegnati sempre a polemizzare, al tuo interno, a precisare, contro i tuoi alleati, a marcare la tua diversità genetica, rispetto a chi sta al fianco, con continui, doverosi distinguo. Anche alla vigilia di ballottaggi impegnativi. Altrimenti che ulivista, che uomo di sinistra sarai? Se appartieni agli ex dc della Margherita, segui senz'altro l'esempio di Franco Marini e attacca anche tu ogni possibile Grande Ulivo: fruirai della tua brava indulgenza plenaria. Sempre all'opposizione. Se ti consideri perfetto riformista, devi essere soprattutto una personcina a modo che non giudica mai Berlusconi un pericolo per la democrazia. Se fai parte del Correntone, corri a sottolineare in ogni occasione utile (e inutile) che la Quercia è infinitamente meglio dell'Ulivo che magari ci guadagna ad essere segato. Altrimenti te ne potresti pure andare altrove. Se sei un comunista del Pdc e partecipi ad un dibattito, lascia perdere i Berlusconi e, dall'alto del tuo 2,1 %, dedica appropriati sarcasmi al 31,1 % di Uniti nell'Ulivo. E magari proponi al Correntone una bella scissione.

Se militi in Rifondazione Comunista, rammenta che attaccare il Cavaliere serve meno che prendersela con Prodi e Fassino, così loro magari calano e tu fai crescere di una frazione la tua insostituibile opposizione permanente. Se sei Di Pietro, continua così. Se sei Occhetto, pure. Se sei Amato (nel senso di Giuliano), non c'è bisogno di ricordarti di evidenziare in una delle innumerevoli interviste gli "sbandamenti" dell'Ulivo. Meglio se alla vigilia delle elezioni. Se sei Verde, dirai di sì (eventualmente) ad un programma comune dell'Ulivo e di no, rigorosamente, a qualunque lista unica, federata, coordinata, apparentata. Essere Nessuno o Cento fa lo stesso. E se, dopo tutto ciò, rimani ancora un diligente elettore del centrosinistra, un bravo votante della sinistra-centro, prenditi almeno la soddisfazione di dirgli fuori dai denti "basta!", che sei stufo di botteghe e botteghe, di litigi e di contrasti, di polemiche sadomaso, che non ne puoi più di veder deciso tutto o quasi tutto al vertice. Ma che razza di maggioritario è questo se ognuno va per conto proprio, col suo 2%? Se chi vota non viene mai coinvolto "prima" a scegliere chi guiderà le indispensabili coalizioni e deve rassegnarsi al meno peggio?

ENZO COSTA

Ombretta Colli, mi informa mio fratello che l'ha vista lunedì su una tivù locale lombarda, ha subito detto che del resto la nostra Repubblica è nata da un referendum-truffa ai danni della monarchia: la madre di tutti i brogli (a quando l'impeachment per Ciampi e l'incoronazione di Emanuele Filiberto Saclà?). E il vicedirettore di Libero Farina ha affermato martedì a "Primo Piano" che trovava molto più sconvenienti ed eccessive le allarmate parole di critica al Capo del governo pronunciate da Furio Colombo, che non le innocenti e fondate dichiarazioni del Capo del governo stesso (magnanimamente non ha chiesto di commissariare l'Unità, per ora). Dichiarazioni innocenti e fondate anche per Forza Italia e Lega (Udc astenuta, An non pervenuta). E mentre Tg1 e Tg2 rilanciano come fosse una roba normale il comizio del Premier smascheratore del complotto elettorale comunista, è un vero peccato che "Porta a Porta" abbia già chiuso i battenti per ferie: altrimenti avremmo potuto gusta-

re una bella puntatina sul tema, dal titolo neutro ("Chi scruta gli scrutatori?"), Bondi argomentante ("Il Presidente Berlusconi ha sempre ragione"), per la sinistra il direttore del Riformista ("Il problema è un altro: il Listone si è sfaldato e i pacifisti impazzano"), un gustoso servizio a base di opportune digressioni pallonare ("Danimarca-Svezia 2 a 2, un broglio fatto coi piedi"), e l'autorevole parere dell'esperto Magdi Allam ("Voci attendibili di infiltrazioni di Al Qaeda in un seggio di Pozzuoli e in una cabina di Mondovì"). Ancora più di un Presidente del Consiglio che ignora e spregia regole, verità e buon senso, impressiona l'annesso coro da stadio di ecchegiatori, ribaditori e (bene che vada) benevoli minimizzatori di qualsivoglia sua sparata. Quando dichiarerà che l'afa d'agosto è un'invenzione dei biechi congiurati della sinistra, seguirà dibattito. Farina sferzerà il look estivo di Padellaro. E Bondi assentirà. Intabarrato nel cappotto.

enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net

segue dalla prima

Se volete cantare Bella ciao

In questo stesso Paese viene considerato di cattivo gusto se in una piazza di Bologna, in occasione di una molto attesa e desiderata vittoria per riconquistare il governo della città, la gente in festa intona l'allegria canzone dedicata alla libertà. Francamente non vedo perché si violerebbe il "bon ton" elettorale, cantando "Bella ciao", e un po' mi meraviglio che un commentatore ricco di memoria e di esperienze come Mieli non si sia ricordato di "We Shall Overcome" (traduzione alla buona "alla fine ce la faremo"). È un canto religioso di speranza degli schiavi (dunque si può immaginare quanto drastico e dolente fosse il riferimento alla libertà) divenuto l'inno delle marce per i diritti civili, ma non mi ricordo che qualcuno abbia rimproverato a Martin Luther King di non essere più schiavo, trasformatosi nel 1968 nel canto-bandiera dei giovani dimostranti contro la guerra nel Vietnam, e nessuno a dire a quei ragazzi che non erano né neri né schiavi o che questa

volta volevano solo la pace. Ai giorni nostri il canto di "We Shall Overcome" si ascolta in tutte le occasioni (soprattutto in scuole e campus universitari) in cui tanti o pochi, una massa o una minoranza, reclamano qualcosa di importante e celebrano un risultato che conta. Per esempio si canta moltissimo per protestare contro i divieti ot-tusi (vedi la questione della ricerca sulle cellule staminali) del cristianesimo fondamentalista, nella ricerca e nell'insegnamento. Sembra chiaro che i ragazzi americani non devono tornare nella capanna dello zio Tom per cantare l'antica e gloriosa canzone della loro libertà. E non c'è bisogno di andare in montagna, domenica sera, in caso di sconfitta di Ombretta Colli e di vittoria del candidato di centrosinistra Penati, mentre tanti si augurano che quel voto locale a Milano sia l'inizio della fine del regime mediatico di Berlusconi. Basterà cantare "Bella ciao" in segno di saluto e di piccola celebrazione, nella piazza del Duomo a Milano e, sperabilmente, nelle piazze di Vercelli, di Piacenza, di Bergamo. Ad alcuni di noi la memoria partigiana sembra perfettamente intonata a una festa. E poi è un canto che porta bene.

Furio Colombo

cara unità...

Solidarietà a Don Fabrizio Longhi

Prof. Giovanni Felice Mapelli
Coordinatore del Centro studi teologici di Milano

La rimozione di don Fabrizio Longhi dalla parrocchia di Rignano Garganico, decisa dai vescovi mons. Amadei e Secchia, sicuramente motivata dalla celebrazione della notte di Natale in cui ha tenuto l'omelia il giovane Pasquale Quaranta, è la riaffermazione del copione solito col quale la chiesa cerca invano di tacitare qualunque voce profetica al suo interno. È proprio il caso di dire, con Cristo: "Guardate che se taceranno loro, grideranno le pietre" - così disse ai farisei quando, allo stesso modo, volevano soffocare la voce della verità. Chiesa e omosessualità, ormai, sono una questione che spacca in due i vescovi e la comunità dei fedeli. È ben singolare che ciò che viene dalle comunità, dal basso, venga soppresso autoritariamente dai vertici perché, in realtà, è proprio la comunità cristiana che spesso sa capire, prima delle gerarchie, quali siano i "segni dei tempi" e quali le risposte evangeliche: anche gli omosessuali hanno diritto all'amore, ad una vita di relazio-

ne. Se la decisione dei vescovi è dettata invece, in questo caso, da qualche meschino personaggio che sta tra le quinte vaticane, è proprio il caso di dire che la Santa Sede sta toccando il livello più basso della sua storia contemporanea da dopo il Concilio: atteggiamenti così perentori e drastici, in spregio a qualunque libertà di coscienza, non si vedevano dai tempi di Pio XII.

Videocrazia e brogli elettorali

Vincenzo Ortolina

Vecchio democristiano confluito nella Margherita, da sempre presente ai seggi quale "rappresentante di lista", sono esterrefatto dall'uscita, gravissima, di Berlusconi (non debitamente stigmatizzata dai media non cortigiani) sui "brogli" elettorali. Che non ci sono mai stati, tantomeno nell'ultima consultazione, come dovrebbe dichiarare pubblicamente un Ministro dell'interno un poco più "coraggioso". È in proposito evidente che "l'Unto del Signore", che, da padrone delle TV e di altri "media", punta alla "videocrazia", in realtà detesta, non potendone tra l'altro disporre debitamente in casa sua, quella "militanza" partitica che per fortuna ancora "resiste", nel nostro paese.

Le radici dell'Europa

Prof. Roberto Ettore Bertagnolio

Cara redazione, in questi giorni abbiamo assistito di nuovo alla sceneggiata delle "radici". Come cristiano affermo che se Cristo è la via, la verità e la vita a affermare che le radici dell'Europa sono cristiane non si è nella verità e quindi non si è neppure cristiani. Se vogliamo proprio dare all'Europa delle radici, visto che qualcuno ne fa un problema, queste non possono essere che greche. Nell'ambito della ricerca scientifica, ambito che mi preme difendere, è fuor di dubbio che le categorie base su cui costruiamo le strutture logiche del nostro pensiero occidentale sono greche, (Aristotele). Dalla scuola Ionica ai fisici, comprese le dottrine degli atomisti, 2500 anni prima della biologia molecolare della neuroscienza o della fisica atomica, gli studiosi del tempo avevano già avuto delle intuizioni sbalorditive in campo scientifico: erano greci anche questi. Nel campo teologico ci fu Paolo di Tarso. È proprio la sua interpretazione del Cristianesimo a diventare universale, non certo quella dei figli di Zebedeo o di qualche altro pescatore che guadagnava il pane presso il lago di Tiberiade in una remota provincia

dell'impero raccontando, in una strana lingua sconosciuta ai più (l'aramaico), fatti miracolosi di un presunto Zelote, creduto tale dai funzionari romani. Non parliamo poi delle varie vicende della Bibbia nel suo complesso. Sin dall'inizio, i fatti narrati sono arrivati al mondo conosciuto in greco. Bisogna concludere che il Cristianesimo è arrivato ancora una volta a noi sotto categorie mentali greche, e questo a prescindere dai problemi esegetici e teologici che comporta la traslazione dalla lingua dei pescatori della Galilea ai concetti formulati nelle agorà.

A questo punto, se proprio bisogna nominare queste radici all'interno della costituzione europea, esse non possono essere che greche, anche perché il peggio o il meglio del Cristianesimo (non sta a me giudicare) è arrivato a noi in questa lingua. Diciamo che nessuno può negare che noi pensiamo anche "cristianamente" secondo categorie che appartengono a quella terra meravigliosa in cui camminavano personaggi come Socrate, che per bontà d'animo non avrebbero sfigurato neppure in Galilea.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it